

Il libro | Lo storico romanzo è stato ripubblicato da Terrarossa edizioni

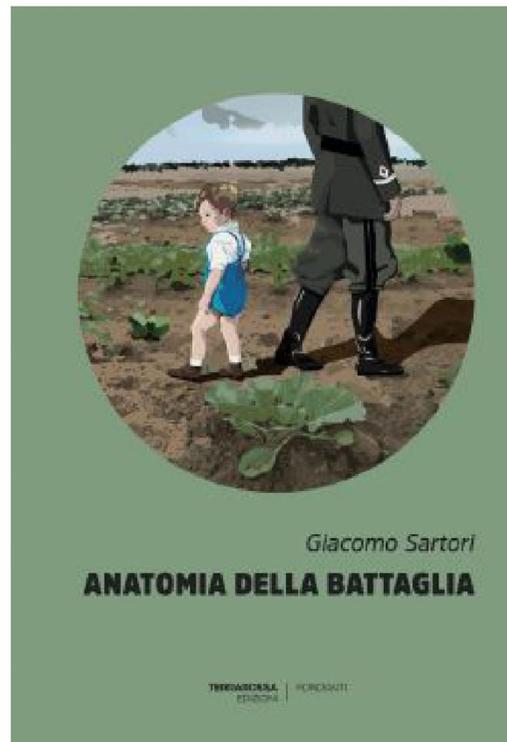
Sartori torna oggi in libreria con «Anatomia della battaglia»

di **Carlo Martinelli**

«Anatomia della battaglia» è la terza prova narrativa di Giacomo Sartori, lo scrittore trentino (1958) che ha messo radici professionali – è agronomo – a Parigi. È stata pubblicata da Sironi nel 2005, nella collana diretta da Giulio Mozzi. È stata tradotta in Francia dalle edizioni Philippe Rey e l'anno prossimo uscirà negli Stati Uniti con Coffee House. E proprio oggi, è il motivo della notizia, torna in libreria in Italia per Terrarossa edizioni (268 pagine, 17,90 euro), tredicesimo titolo di una collana, «Fondanti», che «ripropone opere che hanno segnato un'epoca o hanno rappresentato un tassello fondamentale nel percorso narrativo di autori di talento». Per Giacomo Sartori l'ennesimo riconoscimento di un percorso letterario che lo conferma sempre più come una delle voci più interessanti della scena letteraria

nazionale, e non solo. Ci basti ricordare che tra gli ultimi suoi romanzi spiccano «Sono Dio» (NN, 2016) che ha vinto negli Stati Uniti il Foreword Indie Gold Award for Literary Fiction), «Baco» (Exòrma, 2019, finalista Premio Procida e Philip K. Dick Award) e «Fisica delle Separazioni» (Exòrma, 2022, finalista Premio Chianti). «Anatomia della battaglia» nel 2005 ci consegnava uno scrittore maturo, convincente. Capace di catturare, con uno sguardo allo stesso tempo partecipe eppure sapientemente distaccato, un modulo narrativo che ci restituiva anche un'idea degli uomini e delle cose «made in Trentino» finalmente lontane tanto da una certa indulgenza localistica dai sapori provinciali quanto da sperimentismi avanguardistici velleitari. Il romanzo di Sartori è spesso, granitico, denso, ricco, sofferto eppure leggero. Non si scordano facilmente i personaggi che lo

animano, che lo popolano, che lo fanno vivere. Siamo negli anni Settanta, in Trentino. C'è un padre molto fascista e una madre desiderosa solo di stare bene nel mondo. C'è un figlio (colui che racconta la storia) che rifiuta l'insegnamento paterno, si allontana, addirittura entra nella lotta armata di matrice comunista; poi se ne distacca e va a lavorare nell'Africa del Nord. Lì, il figlio pensa, medita. Si interroga sulle proprie scelte, sulle proprie azioni, sulle radici di scelte e azioni. Sulla guerra che ha deciso prima di combattere, e poi di abbandonare. Mentre il figlio è in Africa, il padre si ammala di cancro. L'età è avanzata, il fisico è robusto; il cancro impiega parecchio tempo per vincere la sua guerra. Prima da lontano, poi da vicino – tornato ad abitare in Trentino – il figlio assiste alla lenta morte del padre. Lo vede combattere con fierezza. Lo vede perdere la sua guerra. Prova ammirazione per questo spirito guerriero. La



La riedizione
«Anatomia di una battaglia» è stato ripubblicato da Terrarossa ed esce oggi

meditazione sulla propria guerra e la contemplazione della guerra combattuta dal padre, portano il figlio a scoprire la somiglianza con il padre, a scoprire quanto, nelle scelte e nelle azioni da lui compiute, venisse dal padre. Lo portano a

dire: «Il tuo fascismo, il mio fascismo».

Ci sono le pagine, scolpite, dell'andar per montagne – con movenze e ritmi quasi bellici, in odore di eroismo – che il padre impone ai figli, foss'anche sotto l'acqua, sotto il diluvio, tra i fulmini. Qui scorrono il fascismo, l'anima democristiana italiana, l'utopia della rivolta armata, i guasti di Chernobyl, le solitudini sentimentali, il terribile confronto con il dolore e con la morte. Quello di «Anatomia della battaglia» è il ritorno di un romanzo scritto senza indulgenza, che racconta come la Storia, mimetizzata nelle consuetudini di ogni famiglia, plasma inavvertitamente o meno l'esistenza di ciascuno di noi. Come ha scritto Helena Janeczek, «questo romanzo è forse uscito anzitempo rispetto alla fortuna delle autofiction con cui molti scrittori di prim'ordine hanno interrogato il lascito dei padri e i modelli di una mascolinità entrata in crisi. Di certo, rimane un testo scomodo per l'assoluta mancanza di autoindulgenza e la nettezza con cui fa emergere come l'uccisione simbolica del padre non disarticoli le strutture patriarcali ma, anzi, le propaghi».